

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone tre recensioni lunghe e alcune brevi segnalazioni dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.

Differenze ed emergenze

Cavarero A. (2014). *Inclinazioni. Critica della rettitudine*. Milano: Raffaello Cortina Editore; pp. 240; € 15,00

Accade talvolta nella nostra quotidianità che lettura e eventi contingenti, apparentemente casuali, si connettano virtuosamente, capaci di rinforzare il significato di quelle pagine appena socchiuse e portate dentro di noi nel nostro più o meno affannoso andare.

Ho iniziato a leggere l'ultimo libro di Adriana Cavarero – pagine dense di nitida scrittura filosofica, rigorose, capaci di agganciare lettrici e lettori in un itinerario severo, coraggioso, ma insieme scoperte, palpitanti come una scrittura autobiografica – durante un viaggio in treno, chiuso in un vagone della AV, uno dei pochi superstiti spazi sublimi di questo nostro Paese, quando i cellulari squillano raramente e le parlate siano dei sussurri. E in poche pagine mi sono trovato nel mezzo della tematica proposta da *Inclinazioni*: l'accostare alla postura dell'asse verticale quello della linea obliqua, la prima attribuita all'uomo, la seconda alla donna «per via di una costitutiva attitudine alla maternità» (*ivi*, pp. 19-20), fa affermare alla filosofa che, al di là di stereotipi per di più inattuali e universalmente repute come tali, «si tratta però anche di due paradigmi posturali che afferiscono a due diversi modelli di soggettività, due teatri per interrogarsi sulla condizione umana in termini di autonomia o dipendenza, due stili di pensiero, due linguaggi, uno riconducibile all'ontologia individualista, l'altro invece a un'ontologia relazionale» (*ivi*, pag. 20). La categoria della relazione rimanda a una sog-

* carlaweber@studioakoe.it.

Educazione sentimentale 22, 2014

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

gettività, sottolinea la filosofa, caratterizzata da esposizione, vulnerabilità e dipendenza; ovviamente dall'Altro. Si tratta, in altre parole, «di pensare la relazione stessa come originaria e costitutiva ovvero come una dimensione essenziale dell'umano che, lungi dal mettere semplicemente in rapporto individui liberi e autonomi l'uno con l'altro (...) chiama in causa il nostro essere creature vulnerabili che materialmente, e spesso in circostanze di forte sbilanciamento, si consegnano l'una all'altra» (*ivi*, p. 24).

Un'affermazione dentro l'altra, un ritmo di scrittura serrato, che nello spazio ristretto di poche pagine, ha condotto lo stupito lettore al confronto con il perturbante, ma non solo come relazione con quanto letto, ma come presa di coscienza che le ambivalenze suscitate dalla lettura di quelle pagine non riguardassero qualcosa di esterno al Sé e quindi riferibile ad un altro, ma che, all'opposto, riguardassero il Sé del lettore, con la capacità di descrivere la sua peculiare soggettualità.

Gli stati d'animo sono energie nascoste e insieme attive; in quell'inizio di pomeriggio a Roma, in uno spazio vuoto per il rinvio inatteso di un impegno di lavoro, mi sono ritrovato alla Galleria Borghese, e a visitare la mostra "Giacometti. La scultura". I sontuosi saloni della Galleria Borghese accolgono, accanto alle sculture classiche di Bernini e di Canova, le filiformi sculture di Giacometti, che nel confronto appaiono ospiti inattesi, figure femminili consunte e uomini rappresi nel loro incerto cammino in questo nostro mondo. Sono tutte erette le sculture di Giacometti ma nel confronto con il modello eretto canonizzato dalle sculture classiche di Bernini e Canova, le creature dello scultore contemporaneo, pur nella loro postura eretta rimandano a una endemica fragilità, una trasparente attenzione che, attraverso la macerazione del Sé, transita verso l'Altro fino a testimoniare una vocazione di cura. Le creature di Giacometti nel confronto con il classicismo e la collezione stabile della Galleria Borghese appaiono, una dopo l'altra, oppresse da forze più grandi di loro, ma insieme pensose del mondo, e a me, immerso ancora nelle pagine di Adriana Cavarero, come capaci di sporgersi, rompere la loro verticalità, verso una postura inclinata di cura dell'Altro.

La filosofa non cita Giacometti nel suo libro. Non ha bisogno di un rimando alla sua opera, tanto è ricco l'itinerario che propone a chi legge. Prende per mano le sue lettrici e i suoi lettori e inizia un "viandare", che partendo dai grandi quadri monocromi di Barrett Newman, attraverso Kant e Platone e Hobbes e Locke arriva fino a Canetti e in tutti questi testimoni, uomini artisti, uomini filosofi, uomini scrittori, raccoglie una dopo l'altra, al di là delle cautele di Hegel, conferme del suo contribuire all'idea che «la figura dell'Io kantiano, che si drizza orgogliosamente su se stesso per celebrare l'autonomia del soggetto non "sia" che la variante moderna, secolarizzata e sin troppo austera, di un sistema generale della verticalità¹ che attraversa tutta la storia della filosofia e, a seconda delle epoche "assuma" diverse configurazioni» (*ivi*, p. 38). Lungo questa traccia il paradigma della verticalità nel pensiero maschile della modernità, nelle sue varie espressioni, perviene secondo l'analisi di Cavarero a considerare lo stato di minorità e dipendenza dell'infanzia «misurato e, per così dire, schiacciato sul paradigma kantiano di un Io autonomo, libero e razionale, che padroneggia le sue inclinazioni e, soprattutto, non abbisogna che altri si inclinino amorevolmente su di lui» (*ivi*, p. 38). Una cecità, un'incapacità attraverso il paradigma della verticalità, che impedisce di cogliere l'ontologia umana radicata, dopo il trauma della nascita, nella mancanza biologi-

¹ Il corsivo è mio (nda).

ca – uno stato che senza indicare obbligatoriamente incertezza e deficienza è capace anche di fondare il senso del possibile in ogni umana esistenza – impone in ogni caso la relazionalità come condizione ontologica specifica della specie umana: «la scena della madre con bambino evoca un modello relazionale, per di più asimmetrico e sbilanciato. L'Io kantiano come Adamo, chiuso dentro di sé, sta invece in piedi da solo senza bisogno di altri» (*ivi*, p. 39). L'autonomia vince sulla dipendenza: tutto il pensiero occidentale, dalla cultura greca alla modernità, è attraversato dall'autonomia, lungo la quale il postulato dell'individuo autonomo, eretto e in quanto tale umano, già nelle primissime manifestazioni dell'infanzia si presentifica come essenza e finalità.

Accanto a tutto questo nella ricerca di Adriana Cavarero appaiono, come in un'epifania auspicata testimoni del pensiero femminile della modernità, Hanna Arendt, Artemisia Gentileschi, e Virginia Wolf, e, quale eccezione del pensiero verticale maschile, Leonardo da Vinci con l'olio su tavola *Sant'Anna, la Madonna e il bambino con l'agnello*. Possiamo immaginare la Wolf con Artemisia e Hanna Arendt davanti al quadro di Leonardo al Louvre; la Vergine seduta sulle ginocchia della madre Sant'Anna – rompendo il modulo classico di tutto il Rinascimento di una sfilata di innumerevoli Vergini erette con il Bambino sulle ginocchia, entrambi tesi a fissare l'infinito – si inchina verso il bambino, il quale a sua volta abbandona per un attimo il suo giocare con un agnellino e guarda colmo della réverie della madre, quel volto amato: «nella versione leonardesca, che spezza la verticalità simmetrica dell'impianto madre e bambino si guardano invece 'faccia a faccia': il piccolo torcendo indietro la testa, volge il viso verso di lei vistosamente inclinata e protesa a sorreggerlo, mentre Anna osserva i due con un sorriso» (*ivi*, p. 137). La rottura della simmetria classica, incarnata nell'inclinazione, si concretizza in una relazionalità che rompendo la sacralità dell'iconografia cinquecentesca mette in primo piano la tenerezza quotidiana della maternità.

Attraverso la simmetria esposta nell'inclinazione la maternità “ritorna” alla creaturalità quotidiana, lontana dalla rigida monumentalità sacrale. Attraverso il recupero della centralità del Bimbo nella sua relazione con la Madre il soggetto trasparente e autoreferenziale della modernità viene destrutturato, «vacilla e mostra tutta la sua vanità» (*ivi*, p. 142). Essere embrionale, e come tale bisognoso in tutto dell'altro, l'infante simbolizza la permanenza per la specie umana di tale stato lungo tutta l'esistenza e che «ritorna ogni qual volta qualcuno, nel corso della vita, si trova ad essere inerme» (*ivi*, p. 145).

L'analisi della pala di Leonardo con la rottura del modulo verticalistico, nota costante dell'iconografia sacra medievale e rinascimentale, conduce Cavarero al nucleo più esposto della sua ricerca; significativamente ancorata all'opera di Hanna Arendt e su un passo della *Vita attiva*, nel quale si rilegge l'annuncio messianico: «un bimbo è nato tra noi» (*ivi*, p. 150).

Può essere utile rubricare, pur in estrema sintesi, i transiti, registrati da Cavarero della riflessione arendtiana sulla maternità:

- il neonato che nasce non viene da altrove, ma come l'azione umana, appare fra noi qui, su questa nostra terra, fuori da ogni trascendenza e «istanza salvifica di tipo religioso» (*ivi*, p. 151);
- la natalità è l'atto centrale di un'esistenza umana e l'azione connessa, fattore di distinzione nella pluralità, fa del neonato un ente nuovo e unico;

- la specie umana nasce due volte: «una prima volta da neonati, una seconda volta, e poi sempre di nuovo, da “attori” sulla scena politica che ci conferma unici e iniziati» (*ivi*, p. 153);
- la nascita di un bimbo rompe la fredda prevedibilità della ciclicità della natura e fa irrompere una possibilità allo stato puro: la nascita di un bimbo costituisce da sola in sé «il miracolo che interrompe la monotonia del ciclo naturale, un miracolo afferente alla dimensione dell'immanenza e della contingenza» (*ivi*, p. 155);
- nella riflessione arendtiana sulla nascita il neonato è la categoria fondamentale, che «requisisce tutta la scena» (*ivi*, p. 159) e pur apparendo agli altri, spettatori indispensabili alla sua manifestazione, non si relaziona con la madre, in una visione fredda e astratta della natalità;
- nella visione di Hanna Arendt l'eliminazione della madre depaupera la scena della natalità naturalisticamente impregnata di reciprocità e interdipendenza, di quei «tratti che fanno del primo apparire una originaria dipendenza» (*ivi*, p. 161);
- il pensiero di Arendt non collega la natalità con l'infanzia: il neonato, consumato l'atto iniziale del nascere, assolto il suo compito esemplare non “diventa” bambino, un essere in relazione con la madre; tutto si consuma nell'apparire del neonato e la madre non compare, non trova posto e ruolo sulla scena della natalità e l'infanzia non appare nella sua dipendenza, togliendo ai neonati lo stato naturale di una lunga minorità e ricollocandoli nella perfezione di Adamo, l'eretto, l'autonomo;
- lo stereotipo della maternità fondato sulla relazione col bambino è estraneo al pensiero arendtiano; d'altra parte nella concezione di Hanna Arendt, ancorata alla sua tesi fondamentale della corrispondenza fra la prima nascita (il nascere inaugurale) e la seconda nascita (il nascere politico dell'agire), non c'è posto per la relazione con la madre, infatti «che ne è della relazione di reciprocità orizzontale, che definisce la politica come scena di apparizione, se è la relazione sbilanciata del nuovo nato con la madre a fungere da premessa per garantire un radicamento ontologico dell'agire?» (*ivi*, p. 167);
- in questa recita e nella rappresentazione generale con cui si accorda, non c'è vita osserva Cavarero e, il neonato di Arendt defraudato della relazione con la madre è condannato, deprivato del futuro ad un'“inumana solitudine”.

La specie umana, quella nata da donne, richiama una soggettività esposta come tale alla dipendenza, a vincoli, a legami con l'altro: «la scena della nascita (...) sulla quale l'umano si annuncia come dipendente vulnerabile, lungi dall'incentrarsi sul solo neonato, comprende anche l'altro che è chiamato a risponderne, ossia, plausibilmente, la madre» (*ivi*, p. 175).

E se la sfida per la contemporaneità è quella “di ripensare il nucleo della comunità”, la rottura del monopolio della verticalità con l'accostare l'inclinazione materna può essere l'indicazione corretta di un nuovo punto di vista, di una nuova strategia politica.

Accostare un testo filosofico talvolta consente “un oltre”, una transizione ad altri codici, un'ibridazione. Tutto questo può dipendere dall'ascolto e dallo stupore di chi legge ma anche, e soprattutto, dalla trama della scrittura filosofica affrontata. Quella di Cavarero in questo testo è esposta, rigorosa e fragile, in ascolto, evocativa. E così, pagina dopo pagina tu puoi riandare, accanto ai testimoni evocati dalla filosofa, a “la relazione viene prima” di Bateson, agli approdi della psicanalisi relazionale, ai dati

dell'Infant Research, alle pagine di Winnicott sul bambino, alla bisessualità di Pagliarani e essere ancora più convinti nell'idea che, nella nostra contemporaneità, la postura dell'inclinazione sia una necessità paradigmatica e politica non più rinviabile.

Fotografo per passione e uno dei temi da me preferiti del mio fotografare è la relazione tra utente e arte. Vado per musei con la mia reflex. Fotografo da lontano, di soppiatto, con un 28mm. Ho un grande archivio di queste immagini. Di fronte all'arte classica per la maggior parte gli astanti stanno dritti in posizione verticale, distanti dalle opere; di fronte all'arte contemporanea gli utenti sono prossimali, per lo più in posizione inclinata, talvolta quasi genuflessa. Sarà forse perché l'arte classica rimanda a un che di organicamente completo, saturo, da ammirare eretti nella soddisfazione di essere stati posti di fronte a quanto ci si attendeva di vedere? Sarà forse perché l'arte contemporanea in molte sue espressioni, non tutte ovviamente, ma in numerose, rimanda un segnale di incompletezza, di fragilità, una richiesta di attenzione e cura, che invita, con naturalezza, a posture variamente inclinate. O no?

Giuseppe Varchetta

Morelli U., Mori L. (2013). *Il codice materno del potere – Autorità, partecipazione, democrazia*. Pisa: Edizioni ETS; pp. 183; € 15,00

L'ultimo saggio di Ugo Morelli e Luca Mori, *Il codice materno del potere – Autorità, partecipazione, democrazia* pubblicato dalle Edizioni ETS nella collana "Philosophica" diretta da Alfonso M. Iacono, richiede una "stanza tutta per sé" dove gustare il "fare cose con le parole" proprio di chi, come i due autori (e come Carla Weber nella postfazione) non usa moneta corrente per pensare e praticare filosofia.

La struttura del lavoro si può paragonare a quella di un seminario che distribuisce in tre densissimi capitoli i temi relativi ai "Codici del potere", alla "Leadership e partecipazione", alla "Vivibilità e vulnerabilità".

La bibliografia cui Morelli e Mori, attenti ai "nessi sottili" ed alle dinamiche di lungo periodo, attingono e confrontano idee, è tanto suggestiva da costituire quasi un "libro nel libro".

Ne scaturiscono per i lettori forti spinte a scoprire, ed all'occorrenza rivedere, testi di tutti i tempi, a partire da quelli dei filosofi e degli storici greci per arrivare ai più recenti studi scientifici, economici e sociologici. Argomenti attualissimi sono pertanto discussi anche attingendo a fonti antiche; e quelli che noi chiamiamo "problemi" sono dai due autori definiti "equivoci".

Si pone in tale modo la questione della necessità di aprire la nostra visione unilaterale alle molteplici vedute di chi dialoga con noi anche attraverso queste pagine, offrendoci un eccellente "esercizio" di democrazia e di partecipazione.

Il linguaggio scelto per comunicare le idee – "strumenti inventati per affrontare il mondo" – è suggestivo: se all'inizio del testo si narra in modo piacevole l'origine ed il primo significato di molte parole, prime tra le quali *pater* e *mater*, *potestas* e *auctoritas*, *demos* e *kratos*, in altre pagine si lascia al lettore la responsabilità di scoprirne storia e attualità, obbligandolo a stare in una posizione attiva di fronte a ciò che legge.

Morelli e Mori scrivono perché hanno constatato un'evidenza: la "democrazia" e la "partecipazione" sono oggi modelli di convivenza drammaticamente feriti da un codice del potere che genera disuguaglianze e induce conformismo, indifferenza, saturazione.

Gli autori si chiedono: può esserne causa l'asimmetria intervenuta tra codici del potere e codici affettivi? Si potrà comporre la frattura tra diverse forme di esercizio di potere e di leadership, come ad esempio quelle agite dal "pastore" e quelle adottate dal "tessitore"?

La risposta è positiva e produce un'appassionante riflessione sulla natura dei codici del potere, in particolare su quelli definiti rispettivamente "paterno" e "materno". Quale dei due genera un'opzione politica che riconosca il ruolo dell'educazione nella costruzione della *communitas*, che apra vie "per l'elaborazione partecipata della vulnerabilità orientata alla ricerca di una buona vivibilità"?

Inoltre: sono essi irrevocabilmente antitetici o possono divenire complementari?

Per dipanare la questione, gli autori ricorrono alle figure di una "geometria del comando", dove il codice paterno, rappresentato nella forma e nella funzione della cittadella palaziale micenea, se "lasciato a se stesso" introduce nel mondo delle relazioni politiche il dualismo tra la verticalità di chi sta in alto, separato, e l'orizzontalità di chi sta intorno e in basso, tra chi guida e chi è guidato, rendendo impossibile una progettazione partecipata.

Secondo gli autori il passaggio dalla cittadella alla *polis* ha elaborato in modo innovativo la tensione tra verticalità e orizzontalità del potere, tra autorità e partecipazione, assegnando alla *paideia*, ossia all'educazione, il ruolo fondativo della *polis* stessa. Per una buona elaborazione tra verticalità ed orizzontalità del potere – dunque tra dominio e partecipazione – è infatti necessaria un'educazione alla relazione, alla conversazione ed al confronto.

Un'educazione come "formazione alla critica ed immaginazione di mondi inediti", che oggi metta in discussione gli stereotipi con cui sono state definite – e lo sono ancora – sia la democrazia che la partecipazione.

Prendendo in considerazione la storia delle "sperimentazioni" attraverso le quali la democrazia ha tentato di formarsi, gli autori ne constatano infatti il costante ricorso alla dimensione verticale del potere, generativa di "politiche del consenso", creatrice di relazioni di potere immobili e la persistente incapacità di adottare una dimensione orizzontale, generativa di "uscite, alternative e novità possibili".

Una di queste alternative è certamente la partecipazione intesa "come apertura alla conversazione tra punti di vista differenti" che moltiplica le soluzioni visibili ai singoli, modificando i vincoli al loro vedere, quindi alla capacità di *metadokein*, cambiare idea.

Nella partecipazione abita dunque la relazione, generativa di processi negoziali: la democrazia in questa luce si presenta come un'efficace forma di gestione del conflitto, in quanto l'autodeterminazione e la padronanza di sé che essa presuppone non prevedono pacificazione e sottomissione, ma negoziazione incessante.

Non manca certamente, in questo contesto, lo spazio per l'*authority*, ben distinta dalla *potestas*.

Se la prima figura fonda, incrementa, interpreta l'istituente, imbocca strade nuove, la seconda stabilisce una volta per tutte ciò che l'istituto conserva.

È a questo punto che Morelli e Mori riprendono l'idea della tensione tra il codice paterno, quello che limita se non addirittura esclude la conversazione, ed il codice materno, che "lascia emergere le differenze e la ferita che tale emergenza comporta".

Al codice paterno, ribadiscono, si associa il potere basato sul dominio, sul monopolio, sull'esclusione, mentre a quello materno si possono attribuire *relazioni* costruite sulla triade "autorità, partecipazione, contenimento".

Se questa seconda forma è mobile e flessibile, in quanto accoglie il cambiamento di idee, può essa assicurare maggiore "democrazia"?

Può il codice materno del potere "rendere accessibile e vivibile uno spazio pubblico intermedio tra Contesa e Amore, in cui l'autorità e la partecipazione siano in rapporto sensato e consistente"?

Sì, in questo spazio potrebbe effettivamente trovarsi l'antidoto all'esclusione che genera asimmetria nelle relazioni.

Ma come si potrà riconoscerlo e sceglierlo? Riprendendo una delle riflessioni iniziali, Morelli e Mori tornano a discutere due temi: quello della necessità dell'educazione, senza la quale non si costruisce né democrazia, né partecipazione (democrazia intesa come forma di governo che dovrebbe "rendere prolifica di relazioni l'assenza di accordo") e quello della motivazione alla partecipazione, intesa come "organizzazione di processi di influenza orizzontali".

Morelli e Mori, nel loro "bel conversare", ci formano dunque a comprendere e adottare una visione del potere e dell'autorità come "spazi generativi", ossia luoghi di concepimento, di accoglienza e di incontro che creino e sostengano la vivibilità del mondo.

Il codice affettivo materno come codice vivente che *comprende* la vulnerabilità e l'ambiguità delle passioni, ricuce il dualismo, consente di avvicinarsi senza aggredire malignamente, disegna una trama di relazioni orizzontali, onora le "promesse" di partecipazione altrimenti tradite dalla democrazia, è l'idea sulla quale, nel corso della lettura di questo emozionante "libro di viaggio", siamo stati invitati a *deviare*.

Donata Loss

Settis S. (2010). *Paesaggio Costituzione cemento*. Torino: Einaudi; pp. 312; € 19,00;
Settis S. (2013). *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*. Torino: Einaudi; pp. 228; € 18,00

Sarebbe importante che non solo gli addetti ai lavori ma un pubblico assai più vasto, compresi coloro che si occupano di educazione e formazione, leggesse gli ultimi due libri di Salvatore Settis *Paesaggio Costituzione cemento* e *Azione popolare* pubblicati entrambi presso l'editore Einaudi.

Salvatore Settis è uno dei più riconosciuti studiosi italiani a livello internazionale nel campo della storia dell'arte e dell'archeologia ed ha ricoperto incarichi di prestigio come quello di direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa e del Getty Research Institute di Los Angeles. È attraverso l'autorevolezza di uno dei più attenti intellettuali italiani, e dall'esperienza maturata nei diversi incarichi ricoperti, che Settis propone una feroce critica nei confronti degli abusi e dei danni arrecati al paesaggio, all'ambiente e al territorio italiano. Una critica quella di *Paesaggio Costituzione cemento* che si propone di essere ascoltata al di fuori di una ristretta cerchia di esperti

perché «solo una diffusa consapevolezza dei cittadini non-addetti-ai-lavori può innescare un processo di presa di coscienza delle conseguenze di lungo periodo di questa foga cieca e distruttrice». Solo così, continua l'autore, «potremo giudicare in prima persona (come è nostro diritto) che cosa, di quanto ci accade intorno, è giusto o inevitabile e che cosa invece è il frutto di cinica speculazione che per il vantaggio di pochi devasta il bene di tutti» (p. 13). Infatti ciò che dovrebbe essere chiaro è che i «danni al paesaggio ci colpiscono tutti, come individui e come collettività. Uccidono la memoria storica, feriscono la nostra salute fisica e mentale, offendono i diritti delle generazioni future».

Il testo indaga in particolare le cause profonde di natura istituzionale, normativa e politica che hanno generato il continuo sfregio del paesaggio svuotando di fatto l'articolo 9 della Costituzione che, unico al mondo, assegna alla Repubblica il compito di tutelare il patrimonio culturale e paesaggistico. Secondo l'autore la crescita incontrollata del cemento, avvenuta ignorando persino le regole più elementari della sicurezza, trova fondamento in un sistema normativo caratterizzato da contraddizioni e conflitti di competenza soprattutto fra Stato e Regioni. Il paesaggio appare essere prigioniero di un labirinto normativo che vede un confuso legiferare spostare progressivamente il perimetro delle competenze delle singole istituzioni generando di fatto la vanificazione della tutela e legittimando qualsiasi abuso.

Settis evidenzia, in particolare, la difficoltà di riconoscere il confine tra ambiente, paesaggio e territorio chiedendosi quanto può aver giovato questa scissione in termini di tutela e conservazione. È proprio in questa zona grigia, infatti, che sono avvenuti e avvengono le più tremende distruzioni sotto gli occhi di una politica miope e incapace di considerare il valore dei beni comuni che non possono essere sfruttati a nostro piacimento. Spetta innanzitutto ai cittadini cercare di fermare lo scempio e l'unica via possibile appare essere quella educativa in cui prendere coscienza e rivendicare appieno il diritto morale e giuridico che l'ambiente, il paesaggio, il territorio sono un bene comune sul quale tutti abbiamo non solo un passivo diritto di fruizione ma soprattutto un attivo diritto/dovere di difesa.

Le pagine di Settis ci pongono una questione particolarmente significativa per chi si occupa di formazione, rilevante sia in termini specifici che in termini generali. In termini specifici, appare opportuno sottolineare come l'educazione all'ambiente, al territorio e al paesaggio si configuri oggi, oltre che una necessità, come un luogo in cui si verificano "inattese convergenze" che forniscono l'opportunità di affrontare una serie di urgenze relativamente alla relazione tra natura e cultura, tra lettura della storia e progettazione del futuro, tra responsabilità e partecipazione, tra esigenze di fruizione e possibilità di costruzione di spazi di vita appropriati. Un ambito di straordinario interesse, quindi, che muovendo dal rapporto uomo-natura è capace attraverso il coinvolgimento di più discipline (dalla storia alla geografia, dalla psicologia alla sociologia, dall'architettura all'ingegneria) di connettere temi rilevanti per vivere il presente e per immaginare il futuro. In termini generali, invece, lo spazio tracciato dall'urgenza educativa sui temi del territorio, dell'ambiente e del paesaggio permette di comprendere appieno le necessità di ripensare il ruolo della formazione uscendo dalle secche di un suo utilizzo esclusivamente strumentale per riconnetterla con più ampie finalità educative che ricomprendono sviluppo individuale, istituzionale, sociale e civile. Riprendendo quanto sostenuto da Ugo Morelli nel libro *Mente e paesaggio*, edito da Bollati e Bo-

ringhieri, è proprio nell'affrontare questioni di grande scala, che non ammettono soluzioni banali, che la formazione può fare quel salto di qualità per abbandonare la predominanza attuale di prassi interessate esclusivamente al breve, all'immediato ed al pratico e riprendere il suo legame con un più ampio progetto educativo per favorire la riappropriazione delle scelte che riguardano il nostro destino, per scoprire le possibilità di creare le condizioni di nuova vivibilità.

Già in chiusura di *Paesaggio Costituzione cemento* Settis auspicava la necessità di un'azione popolare che permettesse di non sentirsi più "fuori luogo", che aiutasse a riconquistare un «pieno diritto di cittadinanza, in nome della moralità, della legalità, della storia e del diritto», che riuscisse a dare voce e spazio a tutti coloro che hanno a cuore l'etica della cittadinanza. E di cittadinanza responsabile tratta appunto *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* nel quale è posta al centro l'ipotesi che i beni comuni siano fondamento della democrazia e agiscano come catalizzatori dello sviluppo civile.

La Costituzione prevede che «beni demaniali, usi collettivi ed esercizio popolare della sovranità sono tutt'uno». Beni quali il territorio, il paesaggio e l'ambiente, alla stregua del patrimonio storico, artistico e culturale costituiscono un unico insieme da tutelare: si tratta di recuperare un'etica della cittadinanza che sappia cogliere il nesso che lega tutti i beni comuni tra loro e con l'universo dei diritti. Perché difendere l'ambiente, il territorio e il paesaggio e difendere i diritti fondamentali del cittadino sono due facce della stessa medaglia che richiedono nuove forme di alleanze di solidarietà civile. In quanto cittadini non vantiamo solo un diritto a fruire dei beni comuni, ma siamo anche titolari di un dovere di conservazione degli stessi. Per questo il bene comune è «il fondamento della democrazia, della libertà e dell'uguaglianza ed essere cittadini, vuol dire essere consapevoli dei legami di solidarietà sociale che sono il cuore e il lievito della nostra Costituzione». Nel diritto romano azione popolare e bene comune sono complementari perché «essere cittadini vuol dire essere consapevoli dei legami di solidarietà sociale che sono il cuore e il lievito della nostra Costituzione». Ancora una volta Settis ribadisce l'inestimabile valore della Costituzione, indispensabile per identificare i cittadini, non i governi, nello Stato e per assumerli, in "prima persona", le responsabilità connesse con la difesa del bene comune. La politica, non solo per etimologia ma anche per le ragioni della storia e dell'etica, non è un mestiere a sé ma libero discorso tra cittadino e cittadino: «un discorso sulla *polis* dentro la comunità dei cittadini e a suo beneficio» (p. 21).

Nell'ultimo capitolo di *Azione popolare* Settis, con la solita passione e il solito rigore attraverso il quale lontano da formule risolutorie definitive evidenzia limiti e possibilità di ogni sua proposta, ci accompagna verso la ricerca di forme plausibili di mobilitazione. L'azione popolare, sottolinea l'autore, non è la soluzione di tutti i problemi ma una fase intermedia necessaria per ricreare una cultura «che muove le norme, ripristina la legalità, si fonda sulla sovranità, fa perno sull'interesse collettivo e sulla progettazione del futuro» (p. 227). È infatti dalla promozione diffusa di singole azioni di contrasto alle devastazioni generate dall'onnipotenza dei mercati e dell'economia, dallo sguardo di breve periodo, dall'affermazione dell'individualismo che possiamo il "diritto-dovere di resistenza collettiva al degrado" e di progettazione del futuro.

La proposta che Settis delinea nei due libri esaminati sembra tracciare una via per una politica orientata all'umanizzazione del presente il cui compito è innanzitutto quello di contribuire a sostenere l'espressione della progettualità sociale per le generazioni

future contro l'affermazione narcisistica di una progettualità esclusivamente individuale. Per far questo è fondamentale superare le scissioni tra territorio, ambiente e paesaggio, così come cercare di riannodare i fili che legano tutti i beni comuni con l'universo dei diritti. Occorre tuttavia superare, come ha sottolineato in tutta la sua ricerca Gino Pagliarani, anche la separazione tra una dimensione etica e una dimensione estetica: promuovere una cultura del bene comune, del valore del paesaggio e degli spazi di vita, della cittadinanza e della democrazia non è mai solo un problema normativo ma anche una questione educativa che aiuti a riconoscere le connessioni tra dimensione individuale e collettiva, tra mondo interno e mondo esterno. Una questione, per dirla con le stesse parole di Pagliarani, che richiede "ragione poetica" ossia il riconoscimento del valore delle nostre possibilità nella costruzione dei mondi che abitiamo attraverso la ricomposizione, in ogni aspetto della nostra vita, tra dimensione etica ed estetica.

Gianluca Cepollaro

Libri ricevuti

Borrelli F., De Carolis M., Napolitano F., Recalcati M. (2013). *Nuovi disagi nella civiltà*. Torino: Einaudi; pp. XLVI - 202; € 9,99

Il libro propone in un dialogo a quattro voci la declinazione odierna del famoso saggio storico di Freud *Il disagio nella civiltà*. Gli autori si interrogano sulle trasformazioni individuali e sociali che fanno pensare all'avvento, soprattutto negli ultimi decenni, di una vera e propria mutazione antropologica. La condizione umana viene esplorata nell'intreccio tra invarianti biologiche e varianti culturali e storiche, avvalendosi delle speculazioni condotte da Foucault, da Chomsky, da Freud e Lacan; e nuovamente interrogata alla ricerca di uno specifico umano riconoscibile oggi nelle manifestazioni della vita psichica e delle interazioni con gli altri e con il mondo contemporaneo.

Devereux G. (1985). *Etnopsicoanalisi complementarista*. Milano: Franco Angeli, 2014; pp. 255; € 31,00 (ed. orig. *Ethnopsychanalyse complémentaire*. Paris: Éditions Flammarion, 1985)

Vale la pena di riprendere in mano questo testo riproposto da Alfredo Ancona dopo quarant'anni. Ci permette di accedere al ricco e prezioso materiale che sta alla base di un approccio originale alla conoscenza dei fenomeni umani. Quella elaborata da George Devereux più che una teoria sembra essere una metodologia per considerare ogni fenomeno dall'interno e dall'esterno, cioè servendosi della psicoanalisi e dell'etnologia. Si comprende subito quale attrazione quel lavoro possa aver avuto per Luigi Pagliarani che riprendeva con entusiasmo le suggestioni che il lavoro di Devereux suscitavano in lui. Ancora oggi noi lettori possiamo intraprendere lo stesso percorso dell'autore nel rapportarci alle idee e ai passaggi di frontiere disciplinari richiesti per seguire la complessità dell'analisi proposta. Il testo si sviluppa non certo in modo facile e lineare, poiché Devereux attraversa nelle sue riflessioni diversi campi del sapere dalle

scienze esatte, alle scienze umane, proponendoci gli incontri con i grandi pensatori del suo tempo, fino a comporre un sapere che sa avvalersi del dialogo tra tutte le parti, centrali e periferiche, personali ed estranee.

Jervis G. (2014). *Contro il sentito dire. Psicoanalisi, psichiatria e politica*. Torino: Bollati Boringhieri; pp. 280; € 18,00

Il libro, curato da Massimo Maraffa che l'arricchisce di una importante introduzione, porta il titolo del convegno in omaggio alla memoria di Giovanni Jervis (Roma, Facoltà di Psicologia della Sapienza: 26 e 27 Aprile del 2010). Il curatore ci permette di collocare Giovanni Jervis nell'ambiente culturale, sociale e politico della sua formazione e di comprendere meglio la forza innovativa, oltre che sovversiva, di un pensiero che vale la pena di conoscere in modo più approfondito per coglierne tutta l'originalità. Ne emerge un'interessante biografia intellettuale e di metodologia psicologica tale da rendere il testo altamente formativo per il lettore contemporaneo. È possibile, infatti, seguire l'evoluzione scientifica di Jervis in un dibattito che non separa ma lega tra loro le basi naturali ed evolutive di specie e i fenomeni del mondo sociale, politico e istituzionale, per arrivare a considerare fondamentale il processo di individuazione che ci connota in quanto soggetti umani. Nel libro, sono stati raccolti gli scritti dal 1988 al 2009, a completamento della precedente raccolta uscita nel 2011, sempre da Bollati Boringhieri, con il titolo *Il mito dell'interiorità*.

Panh R., con Bataille C. (2014). *L'eliminazione*. Milano: Feltrinelli; pp. 196; € 16,00 (ed. orig. *L'élimination*. Paris: Éditions Grasset & Fasquelle, 2011)

Pluripremiato in Francia, il libro è un'autobiografia di Rithy Panh, sopravvissuto ai campi di riabilitazione dei Khmer rossi che tra il 1975 e il 1978, sotto il regime di Pol Pot, causarono la morte di due milioni di persone. Panh era allora un ragazzo e caduto il regime riuscì quindicenne a fuggire prima in Thailandia e poi in Francia. Nel 1985 frequentò a Parigi l'Institut des Hautes Études Cinématographiques diventando documentarista e impegnandosi da allora, con quel metodo d'indagine a portare la tragedia cambogiana fuori dall'oblio. Premiato a Cannes come cineasta ora si serve dell'incontro con lo scrittore Christophe Bataille per ripercorrere l'avventura terribile di quel ragazzino che ce la fa a superare il dolore e la morte e può ora attraverso la sua storia far conoscere l'efferatezza di una crudeltà umana orientata all'eliminazione dell'umano che è in ciascuno di noi. La scrittura procede rigorosa nella ricerca della verità per far emergere nel colloquio con il boia, capo del centro di tortura e sterminio S21, la menzogna che ha sostenuto la deportazione di massa e il genocidio. Ne emerge un grande libro di formazione e di metodo d'indagine.